

Thomas Burke

*Le mani del signor Ottermole*

– L’omicidio, – disse il vecchio Quong, invitandomi a passargli la mia pipa, – l’omicidio è una delle cose piú semplici da fare al mondo. Uccidere un uomo è una faccenda molto meno complicata che uccidere un’anatra. Non sempre sicura, forse, ma piú semplice. Per alcune persone dotate in modo particolare, tuttavia, è semplice e allo stesso tempo completamente sicura. Molte menti piú raffinate della mia si sono fatte piccole cercando di scoprire l’identità dell’autore di quella serie di omicidi avvenuti lo scorso anno. Proprio come lei, io non so con certezza chi sia quell’uomo o quella donna, ma ho una teoria a riguardo; e se avrà pazienza la esporrò attraverso una storia.

Avendo a disposizione il resto della serata, e l’intera giornata successiva, per gingillarmi sulle fantasie, desideravo ascoltare la storia. E cosí Quong, avendo fatto quel che doveva fare e chiuso le porte al sonno, mi raccontò, andando avanti fino all’alba, la sua versione dei fatti sugli omicidi di Mallon End. Riassunta e un po’ scorciata era piú o meno questa.

Alle sei di una sera di gennaio, Mr Whybrow stava rientrando a casa passando per il groviglio di vicoli dell’East End di Londra. Si era lasciato alle spalle la confusione dorata dell’ampia High Street, dove lo aveva scaricato il tram che tutti i giorni lo riportava dal fiume e dal suo lavoro, e si trovava in quell’intrico di vie secondarie chiamato Mallon End. Né la confusione né il luccichio di High Street, arrivano in quelle vie. Pochi passi piú in giú la marea di vita cresce, s’infrange e spuma. Lí solo un

pulsare smorzato e figure che si trascinano. Mr Whybrow era negli abissi di Londra, l'ultimo rifugio dei vagabondi d'Europa.

Come fosse in sintonia con lo spirito della strada, camminava anche lui piano, con la testa china. Sembrava stesse meditando su qualche preoccupazione impellente, ma non era così. Non aveva preoccupazioni. Camminava lentamente perché era rimasto in piedi tutto il giorno. Ed era sovrappensiero perché si stava chiedendo se sua moglie all'ora del tè avrebbe servito aringhe oppure eglefino: voleva capire quale dei due sarebbe stato più appetitoso in una notte come quella. Una notte squallida, nebbiosa e umida; la nebbia s'infilava nella gola e negli occhi, e l'umidità, che ricadeva sulla strada e sul marciapiede, brillava come d'unto all'altezza degli sparuti lampioni, mettendo i brividi. D'altronde il clima era adatto ai suoi pensieri, e rendeva più allettante il momento del tè, sia con le aringhe che con l'eglefino. Distolse lo sguardo dal muro tetro che faceva da orizzonte ai suoi occhi, e s'immaginò mezzo chilometro più avanti. Vide una cucina illuminata a gas, la fiamma di un fuoco, il tavolo apparecchiato per il tè. C'era del pane ad abbrustolire sul focolare e di fianco un bollitore che fischiava; e l'odore pungente d'aringa o forse d'eglefino, o magari di salsicce. La visione diede una sferzata d'energia ai suoi piedi doloranti. Si scrollò dalle spalle un impercettibile strato di umidità, e affrettò il passo verso ciò che lo attendeva.

Ma Mr Whybrow non avrebbe preso il suo tè quella sera; né in nessun'altra sera. Mr Whybrow sarebbe morto. Da qualche parte, a un centinaio di metri da lui, stava camminando un altro uomo; un uomo molto simile a Mr Whybrow e molto simile a qualunque uomo, ma privo di quell'unica qualità che permette agli esseri umani di vivere insieme in pace, e non come folli nella giungla. Un uomo dal cuore atrofizzato, corrosivo; linfa di un corpo marcio con radici nel disfacimento morale e nella morte. E quella creatura dalle sembianze umane, per capriccio o dopo averlo a lungo meditato – nessuno lo potrà sapere –, aveva stabilito che Mr Whybrow non avrebbe mai più gustato altre aringhe. Non che Mr Whybrow gli avesse arrecato alcun

danno. Non che lo detestasse per qualche motivo. Anzi, non sapeva niente di lui tranne che si trattava di una figura familiare in quelle strade. Ma, mosso da una forza che si era impadronita delle sue vuote cellule aveva scelto Mr Whybrow a caso, come quando al ristorante si sceglie un tavolo in mezzo ad altri quattro o cinque che non hanno nulla di diverso; o una mela da un piatto con un'altra mezza dozzina di mele identiche. O come la natura scatena un ciclone in un angolo di questa terra e distrugge cinquecento vite, mentre ne lascia altre cinquecento nello stesso angolo sane e salve. Così quell'uomo aveva scelto Mr Whybrow, come avrebbe potuto scegliere lei o me, se avessimo fatto parte della sua routine quotidiana. Avanzava furtivo per le strade cupe, muovendo con attenzione le sue grandi mani bianche, sempre piú vicine al tavolo da tè di Mr Whybrow, e quindi sempre piú vicine a Mr Whybrow.

Non era, quell'uomo, un uomo cattivo. Possedeva infatti molte delle amabili virtù utili in società, ed era considerato rispettabile, come molti criminali di successo. Alla sua mente incancrenita era però balenato il pensiero che gli sarebbe piaciuto uccidere qualcuno, e siccome non lo tratteneva alcun timore, di Dio o degli uomini, lo avrebbe fatto, e sarebbe poi andato a casa a godersi il *suo* tè. E non lo dico con ironia, ma come un dato di fatto. Per quanto possa sembrare strano a chi possiede sentimenti umani, gli assassini dopo il delitto hanno bisogno di sedersi a tavola e mangiare, e lo fanno. Non c'è ragione perché non lo debbano fare; e invece ce ne sono molte a favore. Da un lato devono conservare a pieno regime le capacità fisiche e mentali per tenere nascosto il crimine. Dall'altro la fatica che richiede la loro opera li rende affamati, e la soddisfazione per aver realizzato un desiderio li porta a volersi svagare con piaceri carnali. È convinzione diffusa, tra chi non ha commesso un delitto, che l'assassino sia sempre sopraffatto dalla paura di non essere al sicuro, e dall'orrore per aver commesso un tal gesto; tuttavia assassini di questo genere sono rari. La sicurezza, senza dubbio, è il loro primo interesse, ma il marchio di fabbrica di molti assassini è la vanità. Questa vanità, in aggiunta

al brivido della conquista, fa credere all'assassino di essere certo di cavarsela; e dopo aver mangiato ed essersi rimesso in forze va in giro ostentando la propria tranquillità, come una giovane padrona di casa quando pianifica la sua prima cena importante: un po' ansioso ma nulla piú.